



FRANCESCO A VERONA/18 MAGGIO '24

Il Papa dentro il carcere



COPYRIGHT © VATICAN MEDIA

Verona Montorio. Papa Francesco accolto da Francesca Gioieni, direttrice della Casa Circondariale

«Esprimo la mia gratitudine per l'accoglienza e l'affetto dei veronesi, ieri: sono stati bravi, i veronesi! Grazie, grazie. In modo particolare penso al carcere di Verona, penso alle detenute, ai detenuti che mi hanno testimoniato ancora una volta che dietro le mura di un carcere palpitano vita, umanità e speranza. A tutto il personale penitenziario, e in particolare alla direttrice, Dr.ssa Francesca Gioieni, va il mio sentito "grazie"». Così si esprimeva papa Francesco

nel dopo Angelus domenica 19 maggio, Pentecoste, all'indomani della sua visita alla diocesi di Verona sabato 18 per prendere parte anche ad **Arena di pace 2024**.

Ed **ecco il commento del direttore del settimanale cattolico della diocesi di san Zeno**:

«Tanti mi hanno chiesto cosa sia successo di così meritevole in quelle ore in carcere, volutamente poco documentate da immagini e giornalisti. In pubblico il Papa ha subito espresso compiacimento, a inizio del

suo discorso, per l'ironia della direttrice - "il sorriso fa tanto bene" -; nel privato della cappella diventata sala da pranzo non sappiamo se ci siano state ulteriori occasioni.

Sicuramente, pure **le parole di Gioieni hanno colpito il Pontefice**. Ha iniziato esponendosi subito in maniera forte quando ha detto che "la nostra missione è questa: intercettare e accompagnare percorsi di vita cercando ogni giorno e con ogni sforzo di non essere 'carcere abitato da carcerieri e carcerati', ma un luogo dove, nel rispetto di quelle regole che consentono la convivenza di una così ampia e multietnica comunità, ciascuno possa trovare uno spazio di ascolto, una mano tesa, uno sguardo che dica **'io ti vedo e non mi volto dall'altra parte: so che ci sei e proverò a cercare le risposte per te, insieme a te'**".

Quindi, un grande proclama: in un mondo che si divide "per l'opinione pubblica tra buoni e cattivi, giudicanti e giudicati (...) noi qui non giudichiamo". La direttrice ha poi evidenziato una strada che dovrebbe sostenere ogni persona, ovvero l'improntare "ogni singola azione e decisione al rispetto della dignità" di ciascuno. Per lei il carcere può diventare una palestra, in cui chi "ha mostrato violando la legge penale le sue fragilità e i suoi limiti umani", può imparare il corretto relazionarsi con l'altro e nutrire la speranza, perché **"nel futuro bisogna continuare a credere"**.

Di certo, l'essere stata citata dal Papa le fa onore e le affida la responsabilità di scelte che rendano sempre più concrete le sue parole» (Luca Passarini, *Verona fedele*, 2 giugno 2024).

P. S. **«Per questo ho deciso di aprire una Porta Santa in un carcere»**. Così si è espresso papa Francesco in visita in Campidoglio lunedì 10 giugno.

Squisita accoglienza

Sabato 11 maggio, un gruppo di non vedenti, accompagnati dagli animatori, ha fatto visita alla casa madre dei comboniani

Anche Verona, come tante altre città del nord, ha conosciuto una primavera eccezionalmente piovosa, alternata da sprazzi di sole. E così "se Dio non paga il sabato", come dice il proverbio, è ancor più vero che "non c'è sabato senza sole". E così noi amici non vedenti e i nostri accompagnatori, con il sole che brilla e riscalda, arriviamo, sabato 11 maggio, prima delle 10, in Vicolo Pozzo, certi di trascorrere con i missionari alcune ore felici.

L'incontro inizia con il benvenuto e padre Elio che **ci spiega i pannelli che ornano il corridoio del pian terreno di casa madre, che illustrano l'avventura missionaria di san Daniele Comboni e dei suoi compagni e compagne**, soprattutto in Sudan (sconvolto dal 15 aprile dell'anno scorso da una guerra civile), a partire dal settembre 1857, quando con altri 4 compagni dell'istituto Mazza lascia Verona alla volta del Sud Sudan dove si stabiliranno, più di 5 mesi dopo, al termine di un viaggio avventuroso, a Santa Croce, meta del loro peregrinare. In fondo al corridoio, **"la cappella**

Comboni", che custodisce i resti del fondatore dei comboniani e comboniane, ci accoglie per la celebrazione eucaristica. Padre Elio illustra brevemente **il grande mosaico che occupa il catino della cappella che mostra un Cristo risorto che consegna nelle mani di Comboni la sua vita perché regali salvezza all'umanità intera** rappresentata dai simboli religiosi dei diversi continenti e dalle persone che lo circondano, importanti nella sua vicenda umana, compresi santi e beati del suo vasto Vicariato apostolico dell'Africa centrale (vedi santa Giuseppina Bakhita). Oltre i pochi resti di san Daniele, la cappella **accoglie dal 27 marzo scorso la reliquia del beato padre Giuseppe Ambrosoli** che ci è dato di venerare.

All'eucaristia celebrata con tanta partecipazione nostra, segue l'incontro di agape fraterna che prendiamo alla stessa tavola dei missionari. **Anche Elvis, il cane guida per non vedenti che ci accompagna** (questi cani "amici" sono una risorsa indispensabile per chi non può muoversi

in completa autonomia, aiutandoci e sostenendoci), al momento della comunione (vi partecipa tranquillo) sembra supplicarci col suo sguardo di non essere privato del Pane di Vita... Ci segue in refettorio, anche se non può ancora sedersi alla nostra stessa mensa. Ma vigila perché il padrone eviti gli ostacoli e non si faccia male, con un effetto positivo che regala benessere.

Tra i nostri accompagnatori ci piace segnalare innanzitutto Igino Mengalli (fratello dei padri Cesare, monaco trappista dopo essere stato per 20 anni comboniano in Uganda, e Graziano che ci ha lasciati lo scorso anno a Lima/Perù) da sempre in prima linea in favore dei non vedenti. I comboniani sono testimoni delle meraviglie che il Centro ragazzi ciechi **"Kekeli Neva"** di Togoville, nel sudest del Togo, ha realizzato. Igino è all'inizio, nel 1991, della collaborazione dell'**Associazione Santa Lucia** (Verona) con questo progetto, dopo un incontro con il fondatore del Centro, **il comboniano trentino padre Fabio Gilli**, divenuto cieco durante la missione in Africa e ora accolto al Centro fratel Alfredo Fiorini di Castel d'Azzone per missionari comboniani ammalati e anziani non autosufficienti.

Con noi anche Paolo Corazza che era, alla sua nascita nel 1984, responsabile del **Kekeli Neva**, sempre attento ai ragazzi e ragazze non vedenti per dare loro una opportunità di vita dignitosa.

Al termine dell'agape fraterna, tutti nel parco di casa madre per una foto ricordo ai piedi del monumento a san Daniele Comboni che tanto ha fatto per liberare ragazzi schiavi e offrire a tutti istruzione e lavoro. Ci piacerebbe ripetere la visita anche per poter "gustare" una visita al Museo africano dei comboniani. A loro il nostro grazie più sincero: da loro ci siamo sentiti come a casa nostra.

I non vedenti e loro accompagnatori



“Sono i vostri martiri”

Il 18 agosto a Uvira (estremo est della Rd Congo) verranno beatificati 3 missionari saveriani e un sacerdote della diocesi di Uvira



I tre nuovi beati saveriani con il loro compagno di martirio, il presbitero congolese don Joubert

Sono passati 60 anni: era il 28 novembre 1964. Quel giorno vennero assassinati dai ribelli **simba** tre saveriani, due sacerdoti e un religioso fratello, e un sacerdote della diocesi di Uvira. Primi a cadere furono, a Baraka, **padre Luigi Carrara** e **fratel Vittorio Faccin**. Alcune ore dopo, a Fizi, vennero uccisi **padre Giovanni Didonè** e **don Albert Joubert**. Il 14 dicembre 2023, ricevendo in udienza il cardinal Marcello Semeraro, prefetto del dicastero delle cause dei santi, papa Francesco autorizzava la promulgazione del decreto sul loro martirio (cioè “uccisi in odio alla fede”) aprendo la via alla loro beatificazione.

Nella vocazione missionaria, il martirio non è un avvenimento né accidentale e neppure una rarità. San Guido M. Conforti, vescovo fondatore dei missionari saveriani, nella sua Lettera testamento ai confratelli, scrive-

va che **la consacrazione a Dio tramite i tre voti religiosi di povertà, castità e obbedienza, era già di per sé stessa una specie di martirio**, “a cui se manca l’intensità dello spasimo, supplisce la continuità di tutta la vita”. E nel caso di questi quattro, il sangue è stato versato davvero.

Per la missione saveriana della diocesi di Uvira, il 1964 è stato un anno tragico. Nella zona infuriava la guerra civile tra l’esercito e gruppi ribelli maoisti, i famosi **simba**: «La tensione è sempre alta. La Mamma Celeste che fino ad oggi ci ha assistiti in una forma miracolosa continuerà ad assisterci. Sono certo che usciremo vivi», scriveva fratel Faccin. Ma non fu così: il 28 novembre, una camionetta di **simba** si presentò nel cortile della chiesa di Baraka. **A colpi di pistola venne freddato fratel Faccin (30 anni) e subito dopo padre Carrara (31 anni). Il gruppo ribelle, ancora assetato di sangue, si portò quindi alla chiesa di Fizi dove uccise padre Didonè (34 anni) insieme al presbitero congolese, don Joubert.**

La Messa solenne di beatificazione avrà luogo domenica 18 agosto nella stessa diocesi in cui furono uccisi, Uvira. Il 21 settembre poi, una solenne messa di ringraziamento sarà celebrata a Parma dove c’è la casa madre dei saveriani, presieduta dal card. Semeraro. Il papa san Paolo VI, ricevendo in udienza privata nel 1965 monsignor Danilo Catarzi, vescovo saveriano della diocesi di Uvira, dopo essersi informato di quanto era accaduto, commentò: «**Sono i vostri martiri. Conservatene le memorie, veneratene le reliquie**».

Da ricordare che **sono più di 200 i sacerdoti e religiosi (e tra questi anche 4 comboniani) che trovarono la morte nel 1964, nel territorio dell’attuale Rd Congo.** Tra loro non

c’erano solo espatriati, ma anche locali (verdi la beata Anuarite). Dopo la presa della città di Uvira da parte del Movimento nazionale di liberazione, il 15 maggio 1964, la situazione si era complicata: sul posto rimanevano una dozzina di saveriani, una decina di suore e qualche laico europeo. I ribelli li obbligarono a radunarsi per tenerli in ostaggio tutti insieme nel vescovado di Uvira (la diocesi era nata, di fatto, solo due anni prima); li liberarono cinque mesi dopo, il 7 ottobre. **I saveriani, comunque, decisero di restare, anche per dare asilo a quanti fuggivano a causa della guerra.**

Quel 28 novembre, i ribelli erano guidati dal guerrigliero Abedi Masanga. A Fizi, dopo aver ucciso padre Giovanni Didonè, colpito in piena fronte da una pallottola, fu la volta di don Albert Joubert, che da soli due mesi viveva insieme a lui: ebbe appena il tempo di accorgersi dell’accaduto, quando venne colpito a sua volta, cadendo morto a due metri da padre Giovanni, a pochi passi dalla casa dei religiosi.

Silvia Ferrante



Vuoi far felice una/un nipote? Regalagli l’abbonamento al PM

Abbonamento al **PM-Il piccolo missionario**
€ 39,00

abbonamenti@fondazioneinigrizia.it
oppure chiama 045 8092290

Arcivescovo un parroco missionario

Il 24 giugno, festa di san Giovanni Battista, patrono della città, don Gherardo è stato ordinato vescovo di Firenze. Succede al cardinale Giuseppe Betori

A Verona c'è già chi comincia a sognare il ritorno di un africano a capo della diocesi di san Zeno... Intanto diventa arcivescovo di Firenze un suo prete che per 11 anni è stato missionario *fidei donum* in Ciad. 55 anni, rientrato lo scorso anno, don Gherardo era fino alla nomina a vescovo parroco della chiesa della Madonna della Tosse, cappellano dell'istituto penitenziario di Sollicciano, cappellano e vicedirettore spirituale del seminario. Nato a Viareggio, il 23 giugno di 55 anni fa, Gherardo viene ordinato presbitero nel 1996. **L'annuncio della sua nomina ad arcivescovo del capoluogo toscano è avvenuto a mezzogiorno nella Cattedrale di Santa Maria del Fiore, un luogo "inusuale" per rendere pubblica una nomina episcopale legata alla Chiesa fiorentina che negli ultimi tempi è stata sempre annunciata all'interno del palazzo arcivescovile.**

«Abbiamo scelto la cattedrale, la casa che la nostra gente ha dedicato alla Vergine, per aiutare a comprendere il significato di fede di quanto sta avvenendo», ha sottolineato il card. Betori nel presentare l'eletto. Sulla cattedra dei santi Zanobi e Antonino torna dunque a sedersi un arcivescovo espressione del clero fiorentino: l'ultimo era stato **il card. Silvano Piovanelli** (1983-2001). Gambelli cresce in famiglia a Castelfiorentino, matura la sua vocazione a partire dal suo servizio come educatore dell'Azione cattolica, consegue la licenza in sacra scrittura alla Pontificia università gregoriana nel 2000, studia quindi a Gerusalemme e nel 2007 conclude il suo percorso accademico con il dottorato in teologia biblica alla Facoltà teologica dell'Italia centrale. **Nel settembre 2011 chiede di esse-**



Firenze. Santa Maria del Fiore. L'arcivescovo Gherardo con il suo predecessore, il card. Betori

re inviato come sacerdote *fidei donum* in Ciad, con una convenzione tra l'arcidiocesi di Firenze e quella del Ciad, dove resta per undici anni: prima nell'arcidiocesi di N'Djamena, la capitale del paese africano, dove è parroco, docente di Sacra Scrittura nel seminario maggiore nazionale e cappellano del carcere; poi nell'est del Ciad, nel **vicariato apostolico di Mongo, eretto nel 2002** (comprende sei parrocchie sparse su un territorio che copre la parte nordorientale del paese, affidate alla cura pastorale dei missionari gesuiti, saveriani, **comboniani con la parrocchia di Abéché**), dove diventa parroco della cattedrale e poi vicario generale. «Per me – ha raccontato don Gherardo al settimanale delle diocesi toscane *Toscana Oggi* – questi anni in Africa sono volati, nonostante l'inizio sia stato un po' difficile per la diversità di lingua e cultura, sicuramente è sta-

ta un'esperienza molto forte. **Quelle del Ciad possono annoverarsi tra le Chiese più giovani del mondo.** Questa giovinezza si traduce in un grande entusiasmo: nella capitale N'Djamena in media ci sono mille nuovi battezzati ogni anno. La Chiesa è molto impegnata nella dimensione sociale dell'evangelizzazione: l'educazione attraverso le scuole, la salute tramite gli ospedali e lo sviluppo». Nelle sue lettere che inviava a Firenze dal Ciad ricordava, tra l'altro, le parole di perdono di **Giuseppina Bakhta**, la schiava proclamata santa: «Se incontrassi i negrieri che mi hanno rapito e anche quanti mi hanno torturato **mi metterei in ginocchio per baciare le loro mani, perché se tutto ciò non fosse avvenuto oggi non sarei né cristiana, né religiosa**». Al nuovo arcivescovo giunga l'augurio più bello della comunità comboniana a Firenze e di tutti i comboniani in Italia.

La gioia di condividere

Domenica 14 aprile, la cappella Comboni in casa madre a Verona ha visto riunirsi in azione di grazie la famiglia Rizzini di Villafranca e alleati. I piccoli hanno dato uno speciale tocco di gioia all'incontro

Le sorelle Rizzini e il fratello si erano dati appuntamento dai comboniani per ricordare i dieci anni dalla morte di mamma Angelina. **Il cuore missionario di papà Iginò e mamma Angelina si era allargato all'adozione di un giovane studente comboniano che a Verona, con altri confratelli, all'inizio degli anni '60, frequentava i corsi teologici nel seminario diocesano** e che a Verona diventava prete per l'imposizione delle mani del card. Gregorio Pietro Agagianian il 28 giugno 1964, con il gruppo più numeroso di ordinandi nella storia dell'Istituto. Parliamo di padre Mario Cisternino, originario di Castellaneta (TA). **Padre Mario in casa Rizzini era considerato a tutti gli effetti come un figlio**, alla maniera delle altre 5 sorelle e del figlio Alberto. Prima di partire in missione, due mesi dopo l'ordinazione, il 2 agosto, padre Mario benedice le nozze di Rosetta, la figlia maggiore, con Lauro.

Questo legame di padre Mario con i Rizzini durerà a lungo e si esprimerà non solo in un legame spirituale forte, ma anche in aiuto materiale e finanziario all'opera missionaria di padre Mario in Uganda. Che si è espressa soprattutto nell'aspetto sociale: assistere la gente in attività di sviluppo sociale ed economico, col sistema delle cooperative che aiutava la povera gente e la liberava dallo sfruttamento. Ha costruito con la gente scuole di paglia e fango, ha insistito perché i bambini frequentassero la scuola, ha insegnato, oltre al catechismo, a cucire, a saldare, a riparare motori, imparando tutto assieme a loro. Ha formato cooperative,



Cappella Comboni. Nonna Rosetta omaggiata dai nipoti

ha organizzato casse di risparmio e credito, ecc.

Ma padre Mario è stato anche il missionario che ha fatto conoscere tramite la pubblicazione delle sue ricerche nel corposo volume *Passione per l'Africa la storia della prima evangelizzazione in Uganda e Sudan tra il 1848 e il 1923.*

Il legame con la famiglia Rizzini non si è interrotto con la morte di padre Mario (giugno 2011. Al funerale a Castellaneta parteciparono due sorelle Rizzini) perché nel frattempo quel legame con i comboniani si era consolidato con l'irrompere di padre Elio nella vita di papà Iginò e mamma Angelina. Domenica 14 aprile, terza domenica di Pasqua, eravamo dunque riuniti in cappella Comboni per rendere

grazie al Signore di averci donato mamma Angelina, a 10 anni dalla sua morte, e ricordare padre Mario. **L'Eucaristia ha visto i nipoti fatti chierichetti a fianco di padre Elio che presiedeva la celebrazione e l'assemblea esprimere nel canto la propria fede e quella gioia che viene dal vangelo annunciato e vissuto.**

Questa gioia si è espressa poi – e i Rizzini ci tenevano molto – anche nel condividere con i missionari presenti la stessa mensa, anziani “ringiovaniti” dalla presenza di diversi piccoli. Dopo il caffè, gli ospiti guardavano il parco che è orgoglio di casa madre: nel pomeriggio di una giornata baciata dal sole di primavera ci siamo intrattenuti a lungo per raccontarci e abbandonarci ai ricordi. Ci si separava quando ormai il

sole tramontava dietro il colle di San Pietro. Ci siamo dati appuntamento per un'altra occasione.

padre Elio

INTENZIONE DI PREGHIERA DELLA FAMIGLIA COMBONIANA

Agosto

Perché, in un mondo sempre più “villaggio globale” a causa delle migrazioni dei popoli, le nostre comunità multiculturali sappiano essere esempio di comprensione, speranza e ricchezza interiore. *Preghiamo.*

La gioia di donare

Don Paolo Molteni, nel suo testamento, non ha dimenticato “sorelle e fratelli più fragili e poveri”. A lui il nostro grazie riconoscente e l’assicurazione della preghiera di suffragio

Cari missionari, in qualità di esecutori testamentari di don Paolo Molteni che ha indicato le Missioni comboniane che fanno capo a *Nigrizia* tra i destinatari di una donazione in sua memoria, per un contributo al finanziamento di un progetto “concreto” in favore delle sorelle e dei fratelli più fragili e poveri, abbiamo individuato le azioni previste dal vostro Progetto di formazione al lavoro dei giovani di etnia “*Pokot*” rispondenti in modo egregio al suo desiderio.

Don Paolo ha speso la sua lunga vita ad annunciare il Regno, impegnato senza sconti per la giustizia e la fratellanza universale. Rigorosissimo nei confronti di sé stesso e aperto e teneramente accogliente nei confronti di tutti, lascia eredità di affetti e reti di relazioni belle.

Siamo felici che quella rete si espanda e raggiunga anche l’Uganda. Abbiamo provveduto al bonifico di € 6000 in favore del previsto avvio del progetto “**Formare il giovane pokot al lavoro**”, finalizzato a insegnare e praticare vari mestieri ai giovani dell’etnia pokot in una delle zone più povere e marginalizzate dell’Uganda.

*Flaminio Sabaino
Maria Clotilde Merlin*

Mentre noi comboniani ringraziamo e preghiamo per don Paolo, Flaminio e Maria Clotilde della squisita sensibilità missionaria, vogliamo ricordare il prete di Susa, lodando il Signore di averlo donato alla sua comunità e alla diocesi piemontese.

Don Paolo Molteni era nato a Susa il 30 settembre 1930 ed è deceduto a Rivoli venerdì 20 maggio 2022. Sino all’inizio di quell’anno, nonostante i suoi 90 anni, dal Comune di Cesana ricordano che don Paolo era ancora a guidare le anime della parrocchia Maternità di Maria a Sansicario, oltre che di San Restituto a Sauze di Cesana. Quasi 70 anni di ministero, essendo stato ordinato nel 1953, con un servizio reso dal 1987 alla Comunità di Sansicario a Cesana Torinese in modo ammirevole.

Così il sindaco Roberto Vaglio aveva espresso il dolore di tutta la comunità di Cesana: «Don Paolo per Sansicario è stato una vera e propria istituzione, servendo la comunità e creando comunità. A inizio anno lo avevamo salutato ringraziandolo per il prezioso servizio che sino a 91 anni ha prestato presso di noi e gli avevamo augurato di godersi dei giorni sereni. Il Padre ora l’ha voluto con lui e tutta



Don Paolo Molteni

la comunità di Cesana lo ricorda ora con profonda stima e amicizia. Resta il suo grande insegnamento, resta il ricordo della sua immensa cultura, resta l’amore con cui ha servito sino alla fine dei suoi giorni».

Laureato in filosofia all’Università statale di Torino e in teologia a Bonn dove insegnava il giovane professor Ratzinger, futuro papa Benedetto XVI, don Paolo rinuncia a un brillante futuro negli studi accademici per un atto di obbedienza al suo vescovo che lo richiama in diocesi per l’insegnamento in seminario.

Sempre l’obbedienza lo porta a seguire alcune parrocchie di montagna per la celebrazione domenicale. Vi si inserisce a tal punto da divenire parte integrante di quelle comunità, promotore di una fede incarnata, interlocutore attento nelle trasformazioni sociali in atto, creativo nelle proposte, generoso nello spendersi.

La profondità e la finezza della sua cultura sono impastate di umiltà e l’adesione totale al Signore Gesù trasparente nello svolgimento del suo ministero e nelle umane relazioni con tutti, proprio tutti.

L’enciclica *Fratelli tutti* di papa Francesco diviene il respiro del suo essere e della sua vita nell’ultimo tratto di strada.

Dona il tuo
5x1000

a **FONDAZIONE NIGRIZIA ONLUS**

mettendo il nostro codice fiscale sulla tua dichiarazione dei redditi

FIRMA *Mario Rossi*

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **93216840236**

Missione e sinodalità in Europa

Dal 3 al 6 giugno, rappresentanti dei comboniani in Europa si sono ritrovati a Limone per il simposio. Ecco quanto scrivono nel loro messaggio finale

Missione e sinodalità vanno mano nella mano. È questa la prima sensazione che i partecipanti al simposio hanno avuto nella celebrazione dell'eucaristia la mattina del 4 giugno, quando padre Tullio Donati ha condiviso la sua testimonianza di sinodalità nella Chiesa di Trento: un'esperienza eloquente che ha provocato tutti e tutte a essere più presenti sul territorio, a stare con, partecipando più che organizzando. A questo racconto si è agganciata anche **la teologa Serena Noceti**, nella sua riflessione **Essere Chiesa sinodale-missionaria in Europa**. (...) Anche per lei il binomio sinodalità-missione è inscindibile: sinodalità e missione coesistono o vengono meno. Nel pomeriggio, il saveriano padre Mario Menin ha condiviso con noi sulla *Settimana culturale* del suo isti-

tuto, dedicata quest'anno al tema de **La via sinodale della missione**. Padre Mario ha sottolineato **la necessità e l'urgenza della trasformazione della missione**. Trasformazione che può essere declinata attraverso quattro parole-chiave: **amicizia, fraternità, accoglienza e ospitalità**.

Dai quattro gruppi di lavoro sono emersi alcuni **semi di vita**: la consapevolezza che dobbiamo cominciare da noi stessi e dalle nostre comunità; desiderio di cambiamento, di confronto, voglia di capire, di metterci in discussione...

(...) *Non adorare le ceneri, ma custodire il fuoco*, è stato lo slogan della giornata (5 giugno) dedicata alla riflessione su **Missione e sinodalità nel cammino pastorale** con Enzo Biemmi, religioso fratello, appartenente alla congregazione dei Fratelli

della sacra famiglia, esperto di catechesi, che è partito da Atti 1,12-26, per invitarci a riflettere sulla duplice sottrazione nella prima comunità cristiana: quella della presenza fisica di Gesù e quella di Giuda. Un interessante specchio per riflettere sulle sottrazioni cui siamo chiamati a far fronte in Europa oggi: **fine della cristianità** (della civiltà parrocchiale e di un certo modello di missione) e **fine della necessità della fede** (e di Dio) per essere umani. Enzo ci ha invitato ad adottare lo stesso metodo per far fronte alla crisi: assumere il problema, leggerlo alla luce della Pasqua, individuare il compito, mettere a punto il criterio di discernimento, eseguire il compito permettendo a Dio l'ultima parola.

Enzo ci ha incoraggiato a vivere queste sottrazioni, così come le ha vissute la prima comunità cristiana, non necessariamente come cattiva notizia ma come germi del nuovo. **Non si tratta appunto di adorare nostalgicamente le ceneri ma di custodire profeticamente il fuoco**. Suggestive le metafore usate: delle stelle che vediamo in cielo, molte sono ormai spente, ne percepiamo la luce partita molto tempo fa. Altre stelle sono nate, ma la loro luce non è ancora arrivata a noi.

(...) Nel pomeriggio Reinhard Demetz, direttore dell'ufficio pastorale della sua diocesi, ci ha raccontato **Il cammino pastorale missionario della diocesi di Bolzano-Bressanone**: presenza della Chiesa come missione sul territorio, formare comunità che condividono e sono aperte alla realtà locale.

Dai quattro gruppi di lavoro sono emersi alcuni **semi di vita**: voglia di essere Chiesa con i laici che con gioia assumono servizi... all'ascolto dello Spirito che agisce seminando opportunità che ci spingono a cambiare, a imparare e a ascoltare lo Spirito.



Limone sul Garda. I rappresentanti dei comboniani in Europa

I partecipanti al simposio

Io non credente mi sento vicino al Papa e alla Chiesa

Così Carlo Rovelli, fisico, saggista e divulgatore scientifico veronese, specializzato in fisica teorica, ha reagito alla visita di papa Francesco sabato 18 maggio alla sua città

Il Papa è venuto in visita nella mia città. Con mio stupore, ne sono stato felice. Su queste pagine, questo apparirà forse come un commento banale. Non lo è per me: sono cresciuto guidato da valori che mi sembravano lontani da quelli della Chiesa. Non sono mai stato credente, e non lo sono neanche oggi. Ma il mondo è cambiato, forse io sono cambiato, forse la Chiesa è cambiata, e **oggi mi sento con stupore vicino alla Chiesa, alla sua guida morale, come non avrei mai creduto potesse diventare possibile.** E credo,

lo dico sottovoce, che siano oggi in molti, che erano molto lontani dalla Chiesa, a sentirsi così. Sabato a Verona, la città dove sono cresciuto e ho vissuto tutta la prima parte della mia vita, il Papa ha raccolto attorno a sé una grande folla variopinta ed emozionata, animata dalle parole di pace, giustizia, dall'esortazione ad andare controcorrente, dalla denuncia di chi fomenta la guerra per lucrare, di chi fabbrica armi. **Era una folla che sentivo fraterna.** Nel momento più intenso della giornata, due uomini hanno preso la

parola: «Sono Maoz Inon, vengo da Israele. Il 7 ottobre 2023 Hamas ha ucciso i miei genitori»; «Sono Aziz Abu Sarah, vengo dalla Palestina. Mio fratello è stato ucciso dai soldati israeliani». Poi si sono abbracciati. **Diecimila persone vocianti nella grande Arena sono ammutolite. Poi si sono sciolte in un interminabile applauso. Io non sono riuscito a trattenere le lacrime. Il dolore del mondo. La follia del mondo.** E l'unica via per affrontarla... Il Papa li ha guardati commossi. Li ha abbracciati entrambi.

Questo è il mondo che vogliamo. Il Papa ha parlato dei conflitti, ha esortato a non averne paura. Ad affrontarli parlando, cercando di comprendere le narrazioni opposte, il punto di vista di chi sta dall'altra parte, le sue paure, guardando le persistenti ingiustizie che nutrono i lunghi risentimenti, abbassando le armi, pensando al dolore immenso e reale degli esseri umani, cercando i punti di convergenza, i valori condivisi che ci fanno umani.

Questo è il mondo che vogliamo. Un mondo in cui l'umanità sappia vivere insieme in pace, affrontare gli inevitabili conflitti con il dialogo e la diplomazia, costruire insieme il bene di tutti e affrontare insieme i problemi comuni, come l'emergenza ambientale che incombe.

Vogliamo leader politici capaci di andare in questa direzione, come ce ne sono stati nel passato. Questo è il mondo auspicato dai fondatori delle Nazioni Unite. È il mondo di cui parla il Papa. È il mondo che sognano e per il quale provano a impegnarsi le diecimila persone presenti sabato nell'Arena di Verona, le innumerevoli associazioni, movimenti, e organizzazioni che **lo splendido vescovo di Verona ha coinvolto per costruire insieme la manifestazione.**



Verona. Refettorio di Casa Madre. Carlo Rovelli e Alex Zanotelli. Che onore avere il professore alla nostra mensa!



Papa Francesco abbraccia Inon e Abu Sarah

Ma non è questo il mondo che stiamo costruendo. Il mondo che stiamo costruendo è fatto di milioni che tuttora vivono nella miseria, di una scandalosa e crescente disparità di beni, della follia delle armi atomiche che ci stanno sul capo come una spada di Damocle, e che ora abbiamo ricominciato a costruire più numerose. È fatto dal **dilagare delle guerre, da tempo non così tante come ora, dal dolore che generano, dal devastante balzo in avanti delle spese militari ovunque**, e soprattutto dal guardare sempre più in cagnesco gli altri potentati della Terra.

Siamo in un mondo dove i nostri governanti, invece di cercare di risolvere conflitti senza spargere sangue, parlando e cercando i punti di equilibrio, dicono invece sempre più spesso di voler abbattere il nemico, qualunque sia il costo di sangue e di dolore. **Un mondo che a me sembra si stia avviando verso un'altra delle sue regolari esplosioni di follia, quando periodicamente ci massacrano a milioni, ciascuno convinto di essere nel giusto.**

Eravamo tanti sabato nell'Arena di Verona, a cercare gli uni negli altri la

forza del sogno di un mondo migliore. Il Papa era in mezzo a noi, con il suo consiglio e la sua parola che arriva forte a tanti cuori. Ma siamo pochi nei nostri paesi. La politica va in un'altra direzione, la stampa va in un'altra direzione.

Il potere, e chi lo segue e ne dipende, vanno in un'altra direzione. I più, temo, preferiscono chiudere un occhio sul dolore del mondo, sulla rapacità dei potenti, sui rischi della nostra arroganza, perché, alla fine, quelli che sono difesi con la violenza, sono i nostri privilegi. Lo scrivo con tristezza, non so se sia vero. La miopia è curabile, la miopia dell'egoismo mi sembra letale.

Non è la prima volta che questo Papa mi stupisce. L'ho incontrato brevemente anni fa, in occasione di una conferenza scientifica a Castel Gandolfo. Allora il nemico di turno dell'Occidente era l'Islam, io provai a suggerire al Papa di essere più esplicito con il suo popolo, nell'esortarlo a non considerare i musulmani come nemici. Con mio stupore, lo fece pubblicamente qualche giorno dopo. E quando ho cercato — ahimè senza esito alcuno —, raccogliendo

l'appoggio di colleghi di scienza, di **promuovere l'idea di un possibile negoziato globale per un disarmo bilanciato**, che libererebbe un colossale dividendo di pace con sui potremmo insieme risolvere la miseria estrema e coprire i costi dei rimedi al riscaldamento climatico, il Papa ci esprime il suo sostegno.

Ma il regalo più grande, per me, è stato sabato, dopo l'incontro in Arena. La mia città lo accoglieva con governatore, sindaco, alti prelati e ogni sorta di vip. Ma Francesco è andato a pranzare con i detenuti nel carcere della città. Per questo segno l'ho amato, e ho riconosciuto in lui i valori che mi sembrano i più forti e i più sacri.

Da ragazzo volevo cambiare il mondo, sognavo un mondo più giusto, sognavo abolire privilegi, confini, eserciti, sfruttamento. La Chiesa mi sembrava uno degli ostacoli. Ora non più, e **il Papa lo sento, con stupore, in un mondo sempre più cieco, come un saggio fratello maggiore.**

*Carlo Rovelli, fisico e saggista
(L'Osservatore Romano, 20 maggio 2024)*

PADRE SILVESTRO ZANARDI

(Brembilla/BG, 28.12.1940 – Castel d’Azzano/VR, 5.6.2024)

Felice di stare con la gente

Una vita missionaria tutta dedicata ai più poveri tra i poveri in Burundi, Zambia e Malawi, testimone di una Chiesa “povera per i poveri”. Pur non disdegnando i mezzi di cui anche la missione necessita

Caro Silvio, mentre ti pensavo ancora là nel tuo Malawi, felice di offrire le tue giornate a quella gente cui il Signore ti aveva inviato, vengo a sapere dal comune amico ora in Ecuador, padre Stefano Zuin, che la tua situazione sanitaria era precipitata e che eri rientrato e che da Brescia eri già stato trasferito nella nostra comunità di Castel d’Azzano per comboniani anziani e malati.

Sabato 1° giugno mi affretto a venirti a visitare. Accompagnato da padre Giovanni, il responsabile della comunità, entro nella stanza dove sei ben seguito dal personale medico della casa, **rendendomi subito conto che l’incontro con il tuo Signore non tarderà.** Con i tuoi occhi mi dici che sei felice di vedermi. Vorresti anche aggiungere qualcosa, ma il suono della tua voce è impercettibile.

E così mi ci metto io a raccontare perché tu riviva i bei momenti che abbiamo vissuto insieme in Burundi. Tu venivi da Butara dove avevi cominciato la tua presenza missionaria nel paese, e **ci raggiungevi a Mabayi, una missione nell’estremo nord-ovest che i comboniani avevano ereditato dai Padri bianchi/Missionari d’Africa**, a una quarantina di km a nord di Cibitoke, altra missione servita dai comboniani arrivati nel paese a fine 1963. Ti sei subito inserito bene in comunità, costituita da noi comboniani, dalla coppia di laici Cesare e Antonia che avevano adottato la piccola Joselyne, e altri laici dell’LVIA che con noi dividevano la vita e il lavoro come **il veronese Pier Paolo Ambrosi** che si occupava della co-

operativa di produzione e commercio di prodotti locali (caffè, banane, piselli...) e **il comasco Maurizio Cagnani della falegnameria.** Formavamo una simpatica famiglia di dieci persone. Con il kirundi, la lingua dei burundesi, qualche problemino lo avevi. Ma la gente ti capiva benissimo lo stesso; empatia suscitavi.

La parrocchia di Mabayi contava già migliaia di cattolici... I confratelli che vi erano arrivati all’inizio del 1964, erano rimasti sbalorditi nello scoprire una missione che su 26mila abitanti sparsi su un territorio vasto e difficile, contava già più di 16mila cristiani ferventi, ben inquadrati nelle organizzazioni di Azione cattolica e altre come la *Legione di Maria*, ecc. Insomma, lo Spirito Santo aveva soffiato a... tempesta e tanti uomini e donne *barundi* avevano aderito alla fede cristiana. **Centinaia erano i catecumeni e quasi duemila ragazzi e ragazze frequentavano le scuole della missione.**

A farci... concorrenza erano solo gli avventisti che avevano ritenuto che quel territorio dovesse essere riservato solo a loro. I Padri bianchi erano venuti a installarsi definitivamente nel territorio a inizio 1940. **Occupano la collina Nzeru Kibuti, disboscano, spianano, fanno mattoni...** A fine 1944 entrano nella nuova casa (dal 1964 sarà la nostra, una bella e accogliente costruzione). Nel 1952 avevano cominciato i lavori di costruzione della grande chiesa a forma di croce (lunga 58 m e larga 15 con i bracci della crociera lunghi 30 m e larghi 10). In quella chiesa, sempre accompagnate dal suono dei tamburi, quelli



Un sorridente padre Silvio dagli occhi accoglienti

scavati nel tronco dei giganteschi alberi della foresta, quante solenni celebrazioni abbiamo vissuto!

A noi sembrava di vivere un momento magico dal punto di vista della evangelizzazione (senza dimenticare che eravamo tutti venti, trentenni) perché erano ancora centinaia coloro che ogni anno chiedevano il battesimo. **Ci spostavamo regolarmente a visitare le nostre comunità sulle colline, spesso a ore di cammino, dove ci fermavamo per alcuni giorni.** Nel periodo quaresimale poi, grazie al ritiro in preparazione della Pasqua, facevamo anche un “controllo” delle comunità: frequenza al catechismo, ai sacramenti, partecipazione alle attività della comunità, raccolta della “decima”... Perché è vero che i nostri cristiani erano poveri (il Burundi rimane ancora oggi tra i paesi più poveri...), ma **li formavamo a considerare cosa loro la comunità e quindi a dare il proprio contributo in lavoro e denaro** per il bene di tutti, senza aspettare tutto dall’alto...

Mentre riandavo indietro nel tempo, ti vedevo con il tuo cappello di paglia in testa e il bastone da *safari* in mano, sempre pronto a partire per visitare le comunità. **Che spettacoli di natura lussureggiante e meravigliosa abbiamo vissuto su quelle montagne e colline dove il bananeto la faceva**

da re. Quei tuoi piedi quante centinaia di km non hanno battuto per arrivare ovunque: Miremera, Butahana, Kirehe...

Naturalmente non vivevamo nell'Eden e non è mai stato facile per nessun missionario portare avanti il lavoro di evangelizzazione. Diversi erano i nostri caratteri come diverse le nostre idee. Ma riuscivamo, comunque, a realizzare insieme tanti progetti in favore della gente: visite regolari alle comunità, costruzione di scuole e cappelle, e poi la cooperativa, la falegnameria, il dispensario gestito dalle suore, la scuola di promozione per le ragazze...

Forse però **non avevamo colto che cosa stesse covando sotto la cenere.** Il genocidio degli hutu (c'è chi parla di 150mila, altri di 300mila morti) da parte dei tutsi nella primavera del 1972 e che tu avevi vissuto in prima persona a Butara, costituiva un brusco risveglio per tutti e faceva nascere il dubbio che l'evangelizzazione non fosse quel successo che vedevamo: **il vangelo non aveva forse ancora toccato le radici dell'animo burundese...**

Eravamo comunque lontanissimi dal

pensare che la presenza comboniana in Burundi, iniziata solo a fine 1963, si dovesse terminare tanto in fretta. Alcuni giorni dopo la Pasqua del 1977, e a sei mesi dal colpo di stato che aveva messo fine al regime di Michel Micombero e che avevamo accolto con sollievo, ecco **un decreto del ministero degli interni che ci... espelle.** Le autorità politiche non accettavano che tutto il nostro lavoro andasse a favore della popolazione hutu che abitava in maggioranza assoluta la regione: solo alcuni amministratori erano tutsi.

In pochi giorni concitati abbiamo preparato il nostro esodo. Lasciavamo praticamente in Burundi quanto avevamo. Ricordo ancora le due pile di assi che i nostri tagliatori di legno avevano ammonticchiato. Con noi portavamo poche cose: i vestiti, qualche ricordo... **Abbiamo lasciato il Burundi tra le lacrime della gente cui si mescolavano le nostre.** Proprio in quei giorni avevamo avuto la notizia che il bellunese padre Eugenio Palla era il nostro nuovo "delegato", il superiore.

Quando raggiungevamo Fiumicino, ancora prima dell'alba del 20 aprile

1977, ci rendevamo conto che una parte del nostro cuore era rimasta laggiù. Ricordo ora che solo tu, diceva mia mamma, eri riuscito a spiegarle il perché della nostra espulsione. L'Africa è grande, non è solo Burundi, e con un po' di buona volontà si può essere missionari altrove: l'Africa offre spazi immensi. Così ci organizziamo per il futuro. Tu, padre Gian Paolo Pezzi e io ci ritroviamo a fine giugno in quel di Londra, nella comunità di 16 Dawson Place per lo studio dell'inglese. **L'anno seguente le nostre vie si separano. Tu in Zambia/Malawi, Pezzi a Nigrizia e io in Benin/Togo...**Ma il ricordo del Burundi ci darà di ritrovarci sempre in occasione delle nostre vacanze dalla missione.

Quel sabato, dopo aver pregato un attimo insieme, scambiato un bacio, con la mia benedizione ti dico quanto anche i religiosi possono volersi bene e...piangersi. Tre giorni dopo ho appreso che te ne eri andato.

La commossa testimonianza del bergamasco padre Enrico Colleoni al tuo funerale, così come quella di altri, mi conferma nella convinzione che la tua vita missionaria è stata una vita piena di annuncio della parola – certo come eri che le comunità cristiane hanno diritto ad avere un luogo dignitoso dove riunirsi per la preghiera, la celebrazione dell'eucaristia in particolare (quante cappelle e scuole hai costruito!) – di attenzione ai più poveri e bisognosi, sempre con il cuore attento e capace di rispondere ai bisogni di chi il Signore ti donava di incontrare.

Normale quindi che la gente ti ricordi con affetto. Perché hai voluto loro bene. Gli africani sanno essere riconoscenti. **Ti hanno voluto ricordare nelle loro celebrazioni, lodando il Signore grati degli anni della tua presenza tra loro.**

Hai voluto rientrare al tuo paese, Brembilla, e riposare nel cimitero dove nella cappella dei preti dal marzo 2013 riposa anche lo zio comboniano padre Giovanni Battista dall'intensa vita missionaria.

Che il Signore di tutti noi ti dia il premio che prepara ai suoi servitori. E tu non dimenticarti di noi.



Mabayi (diocesi di Bubanza). Ordinazione di 7 sacerdoti e 8 diaconi (oltre a 9 accoliti e 7 lettori) sulla piazza della chiesa il sabato 15 luglio 2023. Segno che i missionari non hanno lavorato invano

Elio



MAMA AFRICA

PIETRO VERONESE

NESSUNA NOTIZIA DA SUDAN E BURKINA FASO

La catastrofe di Gaza è certamente, in queste settimane, quella che più di ogni altra tiene desta l'attenzione del mondo. Ma qual è invece quella più ignorata, più trascurata di ogni altra? L'ong norvegese Norwegian Refugee Council non ha dubbi: il Burkina Faso, nel cuore dell'Africa occidentale, dove i ribelli jihadisti hanno ucciso migliaia di persone nell'indifferenza generale e causato la fuga di altre centinaia di migliaia.

Tre i parametri adottati per giungere a questa conclusione: mancanza di aiuti umanitari, mancanza di attenzione mediatica, mancanza di iniziative diplomatiche internazionali in rapporto al numero di vittime che si trovano nel più estremo bisogno. Lo stesso accadeva un anno fa, quando a Gaza non era in atto nessuna invasione. Se poi cerchiamo quale sia la crisi dove più grande è il bisogno, più alto il numero di anziani, donne, bambini a rischio di morte per fame, più profondo il baratro tra necessità e soccorsi, ancora una volta gli indicatori puntano non a Gaza, ma all'Africa. È il Sudan quel luogo, ci dicono dati alla mano le agenzie delle Nazioni Unite. Ma il mondo non lo sa.

Gli addetti ai lavori lo sanno. Le crisi possono essere nuove, ma la marginalità africana nel flusso globale delle informazioni non lo è affatto. Ce lo conferma la quinta edizione di *L'Africa Mediata*, una ricerca dell'Osservatorio di Pavia e pubblicata da Amref (back.amref.it/uploads/2024/05/Africa-Mediata_2024.pdf). Questo rapporto annuale misura la presenza delle notizie africane sui media italiani. Le conclusioni nel 2024 sono, come sempre, desolanti. Di Africa, su siti d'informazione e nei tg, ce n'è pochissima, e quasi sempre riferita al tema immigrazione, dunque a noi, e non alle cause. Pochissime anche le voci africane.



Le voci degli africani e le cronache del continente sono spesso ignorate dai media italiani

14 giugno 2024 | il venerdì | 25

Comunità sostenibili

Dal 14 al 18 maggio 2024, gli scolastici e i fratelli in formazione a Nairobi hanno avuto un breve corso di formazione sull'economia, guidato da padre Angelo Giorgetti, economo generale dei comboniani, e da padre Maciej Zielinski Mikolaj, economo e procuratore dei comboniani in Kenya.

Il corso, che ha avuto come tema "Prendersi cura del creato – gestione e accountability [responsabilità e trasparenza]", ha avuto lo scopo di portare alla consapevolezza i vari sogni e le linee guida del XIX Capitolo generale che mirano alla sostenibilità delle nostre comunità.

Nelle sue presentazioni, padre Angelo ha evidenziato il ruolo che ogni confratello ha nel promuovere la sostenibilità delle nostre comunità e dell'Istituto. Ha quindi sfidato ognuno di noi a considerare i beni della comunità come "nostri" e a essere pronti ad assumerne la responsabilità. Ci ha anche aiutato a capire che il Fondo comune totale non riguarda solo il denaro, ma anche le piccole cose che si possono fare per il benessere della comunità. Padre Maciej ha poi presentato la provincia del Kenya come buon esempio di come il Fondo comune stia contribuendo alla sostenibilità delle comunità in Kenya. Grazie all'aiuto di padre Angelo, i giovani partecipanti hanno potuto avere una discreta conoscenza dell'uso di Microsoft Excel per realizzare semplici conti, tenere la contabilità a doppia entrata, redigere un resoconto economico e la preparazione di un preventivo.

Alla fine dei 5 giorni di formazione, il desiderio espresso dai partecipanti è che il corso diventi annuale e venga esteso a tutto l'Istituto, così da poter lavorare insieme per la sostenibilità delle nostre comunità e province.

scolastico
Winfred Etse Dzikunu



Abbonamento
EURO 54,00

abbonamenti@fondazionenigrizia.it
oppure chiama 045 8092290

Una mamma che ci attende

Una riflessione del compianto mons. Antonio Riboldi



Assunzione della Vergine di Francesco Coghetti

Ricordo la prima volta che mi staccai da mia madre. Avevo dodici anni e volendo seguire la chiamata del Signore partii per il seminario che doveva ospitarmi.

Quel giorno ci fu in famiglia una grande confusione per i preparativi. Arrivai a destinazione e fui accolto premurosamente dai Padri rosminiani, ma non avevo messo in conto la nostalgia della famiglia, di mamma soprattutto. Appena partii, mi sentii come strappato da lei, letteralmente aggredito dall'incertezza, tanto da essere tentato di rincorrerla.

Quel pomeriggio i Superiori ci condussero fuori per una breve passeggiata. **Continuavo a scrutare la strada, ogni persona che passava per vedere se per caso non fosse mia mamma tornata a prendermi.**

La mamma è per ognuno di noi una figura di riferimento, vi è con lei un legame che niente può spezzare – a volte nel bene, ma anche nel male, purtroppo! –.

È inutile nasconderselo: non tutte le mamme sanno guardare al vero bene dei propri figli.

Mia mamma, molti anni dopo la mia partenza, quando ormai ero un giovane sacerdote, mi confessò quanto

avrebbe voluto poter tornare a riprendermi: **«Solo Dio conosce il sacrificio fatto. A Gesù, che ti aveva chiamato, confidavo la mia pena e ti affidavo alla cura della Mamma Celeste».**

Ancora oggi, in cui tu, mamma, finalmente contempi il nostro Signore Gesù e la Mamma Celeste, ti dico: «Grazie, mamma, perché dalla tua generosità e fede profonda è sgorgato il mio vero bene. La Mamma del Cielo davvero si è presa cura di me e continua a starmi al fianco, fino al giorno in cui ci incontreremo tutti, e la famiglia sarà riunita».

(...) È pericolosa miopia vivere con gli occhi continuamente attratti da ciò che finisce ed è senza futuro, come la bellezza fisica, la ricchezza, il benessere, il potere, la gloria e quanto vogliamo. **La vera sapienza è vivere con i piedi a terra, ma con gli occhi al Cielo.**

Così doveva certamente essere la vita di Maria Santissima, la nostra cara Mamma.

Una vita vissuta nella pienezza della Grazia – l'Immacolata –, ma senza sfuggire ai suoi compiti di sposa, di madre, nella semplicità della vita di Nazaret, seguendo il Figlio nella sua predicazione, con la discrezione di una mamma, ma non esitando a

stargli vicino *“sotto la croce”*, con un dolore che le *“trapassa l'anima”* per le sofferenze del Figlio, per poi gioire della sua risurrezione, dell'inizio della Chiesa con la Pentecoste, attendendo, come tutti noi, il ritorno al Padre, presso il Figlio – l'Assunta.

(...) Condividiamo i sentimenti e l'invito dell'allora card. Montini, poi Paolo VI: **“L'Assunzione ci obbliga con suadente invito a verificare se la via, che ciascuno di noi percorre, è rivolta verso il sommo traguardo e a rettificarla decisamente verso di esso”** (15 agosto 1961).

(...) «Dio ci aspetta, ci attende, non andiamo nel vuoto, siamo aspettati - ci confermano le parole di papa Francesco, pronunciate alcuni anni fa, proprio il giorno dell'Assunzione -. Dio ci aspetta e troviamo, andando all'altro mondo, la bontà della Madre, troviamo i nostri, troviamo l'Amore eterno. **Dio ci aspetta: questa è la nostra grande gioia e la grande speranza che nasce proprio da questa festa».**

Buona festa, dunque, affidando ciascuno di voi al Cuore della Mamma, alla Sua cura materna!

Antonio Riboldi (15 agosto 2015)

La scuola di ostetricia ritorna

La cronaca della comunità delle comboniane a Kalongo riporta momenti significativi della ripresa delle attività nell'ospedale il 27 gennaio 1990

«**O**ggi, con l'arrivo di sr Olimpia Generoso e sr Genoveffa Giannasi, la comunità delle Suore missionarie comboniane di Kalongo è stata ufficialmente riaperta dopo tre anni dalla forzata chiusura ordinata dal governo nel 1987. Domani attendiamo sr Chiara Mazzucco; poi ritorneranno sr Caterina Marchetti e sr M. Paul Lonergn con le allieve ostetriche rimaste all'ospedale di Angal durante gli ultimi 3 anni.

Siamo contente e grate al Signore che ci ha chiamate a riaprire questa comunità per continuare l'opera di assistenza in ospedale iniziata dalle nostre sorelle e da padre Ambrosoli, di venerata memoria.

Il dott. padre Egidio Tocalli, comboniano, è ora il primario, coadiuvato attualmente dal Dott. Palmiro Donini e dalla Dott.ssa Myriam Brunelli, laboratorista.

Tutti, dottori e Padri ci hanno accolto tanto fraternamente. Per la cena siamo rimaste ospiti dai comboniani che poi ci hanno dato un paio di tende, due materassi, due cuscini... e abbiamo dormito nella nostra casa.

La domenica, abbiamo salutato e

siamo state salutate con gioia dalla comunità cristiana di Kalongo.

La chiesa era gremita non solo per il nostro ritorno, ma perché è evidente che durante questi anni di sofferenza la comunità cristiana è maturata.

Meraviglioso è *stato* l'impegno di tutti di restare uniti nella preghiera e di salvaguardare ciò che era rimasto nell'ospedale e nelle nostre case. Alcuni per il loro forte impegno hanno rischiato la vita. Siamo convinte che questa comunità meritava il ritorno dei padri, fratelli e suore...

Al termine del giorno, **siamo andate al cimitero a salutare le nostre sorelle**, le suore Camilla ed Eletta, così come padre Giuseppe Ambrosoli che sembra essere presente, e tutti gli altri padri e fratelli che riposano nel cimitero... Ci sembrava di sentire sr Camilla ripetere con gioia: "*Rubanga tyè*".

30 gennaio. L'ospedale è stato riaperto, dispensario, radiologia, la gente stava già aspettando. Ma 3 anni di assenza e abbandono hanno rovinato i macchinari, le termiti hanno divorato il soffitto. Ci vorrà un po' di tempo.

10 febbraio. Sr Olimpia è ritornata da Kampala senza incidenti. Ha portato

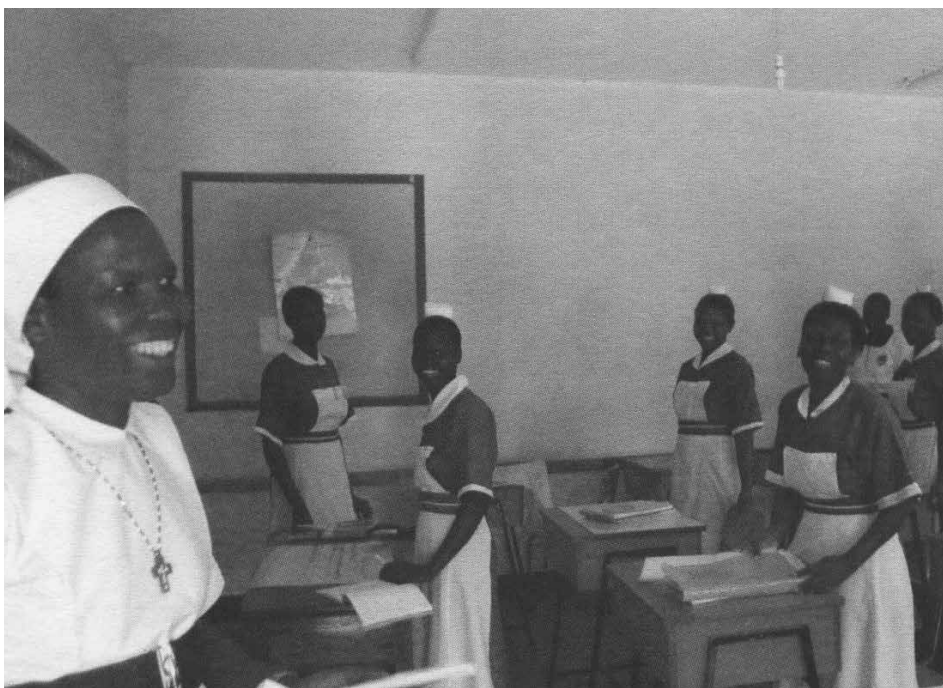
il messaggio della superiora provinciale che se qualcuna non si sentiva di stare a Kalongo per la continua insicurezza poteva chiedere di essere trasferita, ma **tutte le sorelle desiderano restare. Si sentono benedette dalla gente che le avrebbe difese se necessario, ma soprattutto c'è sempre la preghiera.**

27 febbraio. Dopo un mese di intenso lavoro sono arrivate 3 Sisters di Mary Immaculate per aiutare nell'ospedale: sr Helen, con buona esperienza, lavora nei reparti; sr Paolina in sala operatoria; sr Bruna in guardaroba e sr Caterina in dispensario. Appena si intravede un minimo di stabilità **si pensa a far tornare la Scuola di Ostetricia che aveva continuato la sua attività ad Angal:** le suore Caterina e Mary Paul, una settantina di ragazze e tutto il materiale che era stato trasportato là per loro. Viene organizzata una spedizione di 4 camion, ma le strade sono sempre molto

insicure, funestate da frequenti attacchi e ruberie dei "ribelli" per cui i timori e l'incertezza sono grandi...Ma la fiducia in Dio e la preghiera confidente nell'intercessione di padre Ambrosoli fanno superare ogni ostacolo. Siamo particolarmente impegnate a pregare che il viaggio proceda bene, perché sono già incominciate le piogge e la zona acioli è sempre a rischio. **Padre Tocalli nella S. Messa ha pregato che padre Giuseppe possa seguire il convoglio e proteggerlo.**

15 marzo. I convogli sono partiti da Angal e arrivati a Lira verso le 5 pomeridiane; a Lira passeranno la notte e domani mattina partiranno per Kalongo. Di certo si fermeranno a pregare sulla tomba di padre Ambrosoli che tanto ha dato di sé stesso, con sr Caterina e le altre sorelle che hanno collaborato per lo sviluppo e il sostegno della scuola.

(Continua)



Kalongo. Lezione alle studentesse infermiere

La gioia del servizio

Un'infermiera che ha donato all'Africa (Togo, Senegal, Burundi e Rwanda) una parte significativa della sua vita professionale.
Umile testimone di una Chiesa "povera per i poveri"

Cara Vittorina, mi sono ritrovato anch'io tra tanti amici al tuo funerale nella chiesa di san Pancrazio a Verona per dire grazie al Signore di averti donato a tutti noi e all'Africa in particolare. Se ricordo bene, il nostro incontrarci risale agli anni '80 quando frequentavi il gruppo del Gim (giovani impegno missionario) dei comboniani di casa madre. **Eri stata volontaria in Togo nell'ospedale dei Fatebenefratelli di Afagnàn** (sudest del paese). È là che hai conosciuto i primi comboniani che lavoravano in parrocchia, ma assicuravano anche il servizio come cappellani in ospedale. Consideravano importante questa loro presenza, molto apprezzata non solo dai tanti malati che accorrevano per le cure che l'ospedale garantiva, ma anche dai frati, tanti, tutti non sacerdoti, che mancavano quindi di un prete: i comboniani garantivano loro la messa quotidiana e gli altri sacramenti. **A un comboniano ti eri particolarmente legata, padre Nazareno Contran**, all'inizio degli anni '70 responsabile dei suoi confratelli nel paese e che risiedeva nella comunità comboniana di Afagnàn.

La nostra amicizia si è approfondita soprattutto dopo il mio rientro a Verona dal Togo nel 2007. **Mi hai allora aperto anche la porta di casa della tua famiglia nel quartiere di Santo Stefano**. Perché tu eri sì attenta ai più poveri e bisognosi, gli stessi che erano stati tanto a cuore a san Daniele Comboni, ma non dimenticavi i tuoi doveri nei confronti dei tuoi famigliari come raccomanda il profeta Isaia: «Non consiste forse il digiuno che bramo nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, **senza trascurare i tuoi parenti?**» (Is 58, 5-6).

La tua attenzione in famiglia si portava soprattutto sul fratello Virgilio.



Vittoria Beltrami, 94 anni

Che al teatro da regista aveva dedicato la sua arte (nel 1959 aveva, per esempio, realizzato a Verona il *Tartufo* di Molière). Era stato insomma un artista che a tuo modo di vedere si era un po' allontanato dalla pratica religiosa e non volevi che se ne andasse senza prima ricevere i sacramenti. Così mi sono prestatato al tuo "gioco" scoprendo però che Virgilio era a suo modo un "cercatore" di Dio. Quando l'occasione si presentava, salivi in Vicolo Pozzo per partecipare agli incontri di formazione e informazione proposti dai missionari, rinnovare il tuo abbonamento a *Nigrizia* e incontrare... padre Elio. **Ti sembrava di non aver fatto granché nella tua vita in favore dei più poveri.** E io a ricordarti quanto era stato importante il tuo incontro con don Aldo Benivelli, il grande prete-partigiano, all'origine della LVIA (Associazione internazionale volontari laici), associazione di volontariato riconosciuta tra le organizzazioni non governative idonee a partecipare agli interventi italiani di cooperazione... **Don Aldo ti**

aveva coinvolta nei progetti di sviluppo umano in favore dell'Africa.

Come gli altri volontari avevi solide motivazioni, professionalità elevata, competenze e conoscenze tecniche e grande capacità relazionale. Come potevi dire di non aver fatto nulla di buono? Certo, fare del bene può farci sentire felici, ma non significa essere egoisti. Soprattutto se, come te, sei stata in Rwanda poco dopo i tragici avvenimenti (definiti "genocidio") del 1994 che avevano fatto centinaia di migliaia di vittime. **Sei stata quella infermiera competente che si preoccupava soltanto di risultare utile alle tante persone bisognose di cure, così come di una parola di conforto.**

Al funerale, ho voluto esprimerti il mio grazie personale e quello delle migliaia di africani che hai incontrato sulla tua strada donando loro quello che eri. Il Signore della vita ti doni il premio che hai meritato anche se ritenevi di non meritare nulla.

padre Elio

Vivere nell'amore di Dio

Un miracolo compiuto per intercessione del quindicenne beato Carlo Acutis è stato riconosciuto da papa Francesco. In data da definire quindi egli sarà proclamato santo. E il suo culto sarà universale

C'era da aspettarselo. Una mamma con la figlia che in seguito a un incidente finisce in coma e si sente dire che la giovane non è, purtroppo, risvegliabile, ma può essere mantenuta in vita "artificialmente". Allora si abbandona al beato ragazzo Carlo e lo prega per una giornata intera...Ed ecco che **la ragazza del Costa Rica, studentessa in Italia, operata per il trauma cranico, dalle sue condizioni disperate esce grazie all'intercessione del Beato**. Ricordiamo che il giovane milanese, nato in Gran Bretagna e morto a Monza nel 2006, era approdato poco dopo al cimitero di Assisi: collocato nel 2019 con i suoi resti mortali nel **Santuario della spogliazione**, aveva bruciato tutte le tappe. Così da far dire a più d'uno che, privato della vita terrena a soli 15 anni, Carlo aveva preso la "rincorsa" in Paradiso.

Sono ormai migliaia e migliaia, e dal mondo intero, i pellegrini che giungono a questo santuario, l'ultimo ad essere stato eretto, anche

se le sue radici affondano nel primo cristianesimo assisano (il santuario coincide con il vescovado e la chiesa di Santa Maria Maggiore, antica cattedrale di Assisi) e nel primo francescanesimo. Qui il Poverello visse le prime battute della sua conversione, spogliandosi fino alla nudità per dire che il suo Gesù valeva ben più delle monete di Bernardone.

Carlo si mette sulle orme di Francesco, ma con un tratto tutto suo porta lo stesso messaggio. Un ragazzo di famiglia benestante, innamorato della vita, della natura, degli animali, dello sport...insomma del bello in tutte le sue forme. Poteva permettersi una vita agiata. E invece, **nel fiore dell'età, si trova a essere spogliato di tutto**. Il mondo crolla con la sua leucemia fulminante. Non gli resta che Gesù che aveva scoperto soprattutto nella presenza eucaristica, diventandone un testimone appassionato e coinvolgente. La sua mostra dei miracoli eucaristici ha fatto il giro del mondo.

Francesco si era spogliato, Carlo fu spogliato. In due tempi e modi diversi, **l'uno e l'altro hanno gareggiato nell'additare il cuore dell'annuncio evangelico: Dio è Amore e non esita a "spogliarsi" della sua gloria**, per farsi, nel suo Figlio Gesù, uno di noi, fino alla morte di croce.

Chi entra oggi nel Santuario della spogliazione, li trova entrambi all'ingresso, in un dipinto che raffigura Francesco, nella versione di Giotto, e Carlo, con la sua maglietta moderna, entrambi con un volto di cielo. **Li accomuna un gesto: additano il Crocifisso e l'altare, il mistero dell'eucaristia**. Indicano Cristo come segreto della vera gioia. Tutto è bello ciò che viene da Dio, a condizione però che lo si viva nel suo amore.

Allora la vita diventa libera, originale, non schiava delle mode. "Originali non fotocopie", amava dire Carlo Acutis, con uno slogan che era un ideale di vita, riproposto oggi a tanti giovani che sostano davanti alla sua tomba.



Assisi. Santuario della spogliazione: "Francesco si era spogliato, Carlo fu spogliato"